Ti con zero
scienza&arte, economia&politica&società,
recensioni di saggi, di letteratura, racconti, ebook

PierLuigi Albini

249. Recensioni di saggi e critica
L'Orologio di Carlo Levi e la crisi della Repubblica
(con un testo di Bruno Trentin)

Dal 16 giugno al 18 luglio 1993 del 1993, fra le diverse iniziative per i Cento anni della fondazione della Camera del Lavoro di Roma, la Cgil di Roma - da un'idea di Ernesto Rocchi - organizzò a Palazzo Venezia - insieme alla Fondazione Carlo Levi e alla Fondazione Di Vittorio - una mostra di dipinti di Carlo Levi *Il futuro ha un cuore antico* (catalogo), nonché un collegato convegno di due giorni nella sede dell'allora Provincia di Roma, a Palazzo Valentini. Tra le persone che intervennero al convegno ci furono storici, critici letterari, sindacalisti e anche **Bruno Trentin**¸ il quale accettò subito di partecipare e di scrivere una delle presentazioni del catalogo, forse non solo per l'apprezzamento culturale di Carlo Levi ma anche in memoria dell'originaria comune militanza in Giustizia e Libertà.

È passata da circa due mesi la ricorrenza della morte di **Bruno Trentin**, per cui mi è sembrato adatta la ripubblicazione della sua presentazione nel Catalogo della Mostra.

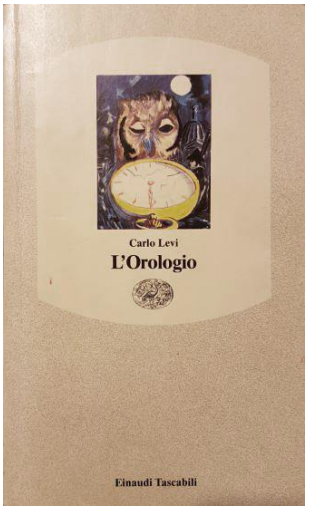
Ma, riordinando le carte, ho ritrovato anche il testo del mio intervento, che pubblico subito dopo, ritenendolo ancora abbastanza attuale. Chi sono oggi i *luigini* e i *contadini* di cui Levi parlava nel libro che era al centro del convegno? Come si possono interpretare?

La risposta è fin troppo facile. I *luigini* rappresentavano la maggioranza della "sterminata, informe, ameboide piccola borghesia", moralmente misera, che non si esprime, che è indifferente, amica dei potenti, opportunista e profittatrice (oggi diremmo "fascistoidi"). Ma anche la burocrazia centralista e inefficiente, gli apparati giudiziari e culturali e le vaste stratificazioni sociali parassitarie formatesi nel fascismo e che erano rimasti intatti. I *contadini* sono i produttori, "quelli che fanno le cose", compresi i lavoratori, dunque. Quelli che "tirano la carretta" e tengono in piedi il Paese, che pagano le tasse, che rispettano la legalità, che non corrompono e non sono corrotti, che non sono i 'furbastri'; che non si arrendono, insomma. Si tratta prima di tutto di una distinzione civica che richiederebbe una rivoluzione culturale, civile e anche etica, che in Italia non c'è mai stata.

Carlo Levi aveva la capacità di riunire una visione atemporale del mondo alla crudezza della realtà umana. In questo anno che è anche il centenario di Italo Calvino, mi pare opportuno citare quanto scrisse di Levi nella *Rapidità* delle *Lezioni americane* "il suo segreto era proprio quello di portare uno spirito divagante e il senso di un tempo illimitato anche nell'osservazione dei problemi sociali".

Nel 1993 iniziavo il mio intervento al convegno affermando che "oggi la discussione dovrebbe soffermarsi, più di ieri, sugli aspetti letterari del libro di Carlo Levi e sulle testimonianze dirette, ma per me - per la mia esperienza concreta, quotidiana - ed anche, credo, per come era in effetti Carlo Levi, questo non è possibile, sarebbe riduttivo nei confronti del libro e dello scrittore". A posteriori, a sostegno di questa convinzione, cito ancora l'Italo Calvino di una mia lettura successiva in cui scriveva che in Levi converge "una identificazione totale di Storia e di autobiografia" [in *Carlo Levi, un discorso totale*, Saggi, vol. II, Mondadori, I Meridiani, 2001]. Levi era peraltro "un amico di Calvino tra i più cari", tanto che gli fece ben nove ritratti fra 1959 e il 1965, e un certo timbro culturale di ambedue era lo stesso ovvero la centralità del *fare*.

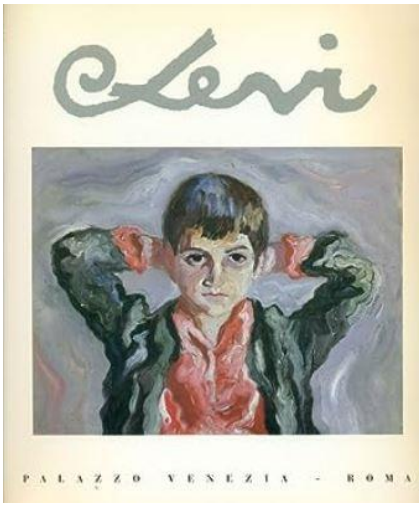
Cinque anni dopo l'edizione de *L'Orologio*, Italo Calvino scriveva ne *Il midollo del leone*, parlando di Carlo Levi: "C'è anche stato chi, benché fosse letterato dalla testa ai piedi, pure non si è sentito alcun complesso di inferiorità di fronte alla storia, ma anzi è stato sicuro di essere lui a nutrirla e arricchirla di tutta la propria fantasia e cultura".



Carlo Levi

L'Orologio

Einaudi
1989
pp. 320



Bruno Trentin

L'attualità di Carlo Levi
Una Presentazione nel Catalogo della Mostra

Ha ragione chi sostiene in altra parte di queste presentazioni delle opere di Carlo Levi, che la memoria ed il significato della sua testimonianza non possono essere confinati dentro una interpretazione parziale della storia della sua sensibilità politica e sociale e nemmeno nella sola radice – sempre uguale a se stessa - della sua formazione e delle sue prime esperienze torinesi e dell'immediato dopoguerra. Forse, chi ristagna sul solo *Cristo di è fermato a Eboli* oppure su *L'Orologio* si preclude non solo una piena comprensione dell'intellettuale, modernamente impegnato in una battaglia civile, prima ancora che politica, ma ne tenta inconsciamente uno stravolgimento e non ne difende per davvero l'onore. Come se l'eco delle parole di Andrea ne *L'Orologio*, quando nel constatare la vittoria dei "Luigini" sui "Contadini" e nel profetizzare che – prima o poi – la ruota avrebbe girato nel verso giusto, potesse significare che si può oggi riprendere il discorso laddove fu lasciato a quel tempo. Ma la storia non *riparte* mai, casomai continua – sia pure attraverso rotture; e, comunque, non riparte mai da un punto in cui presumibilmente si interruppe. Gli anni in cui Carlo Levi scrisse, dipinse e si compromise con la politica – in particolare quelli dalla guerra di liberazione in poi – non possono essere messi tra parentesi, come un fastidioso incidente di percorso superato il quale si possono riannodare i fili spezzati. Lo dico perché Carlo Levi fu espressione di Giustizia e Libertà come lo fu del PCI; rappresentò la religione della libertà e l'acuto dolore dell'ingiustizia; fu un sottile esponente di una cultura liberal-progressista del nord e l'uomo che sentì il sud come una causa di sofferenza. E poi la sua, nella originalità della storia personale di ogni intellettuale, fu la traiettoria di un'intera generazione.

E se oggi, nel passaggio da una prima a una seconda repubblica, molte delle sue suggestioni e perfino delle sue polemiche di allora appaiono di una impressionante attualità, va però anche detto che il sogno (e la possibilità) di una vera rivoluzione democratica ha attraversato in questi anni l'Italia e ha vissuto nelle speranze, nelle sconfitte e nelle vittorie di milioni di uomini e donne, nei mille episodi di resistenza, nei tanti tentativi di trovare una risposta al problema della libertà personale e di quella collettiva. Così, Carlo Levi è un uomo attuale perché non si fermò né al *Cristo…* né a *L'Orologio*: non rimase fermo, sempre per usare le parole di Andrea, a zappare la propria terra.

E dalla terra, dai contadini Levi ricevette una specie di illuminazione, dalla terra e dai contadini lucani la sua religione civile, razionale (una religione del *dover essere* opposta all'irrazionalità dei mostri, dai terrori e

dell'inferno, di cui parlava ancora prima ne *La paura della libertà*), si incontrò con il naturalismo contadino, figlio dell'emarginazione, dell'oppressione di una storia n cui c'era solo un *essere* indeterminato e muto. Sono i contadini che debbono diventare la storia, perché ne sono l'effettiva struttura, perché sono quell'elemento di permanenza, antico e sempre ricorrente, che determina la sua stessa possibilità di svolgimento. Per Carlo Levi i contadini lucani non rappresentano dunque *una* condizione umana ma sono la condizione umana. Il loro essere prima e fuori della storia, in un tempo sempre immobile, diventa per Levi una spiegazione della crisi dell'uomo europeo e spalanca le prospettive del "notturno" che è in ognuno di noi, delle tante Lucene che ineriscono il mondo moderno.

Carlo Levi tentò la mediazione (e qui sta il cuore della sua figura di intellettuale civile) tra il *cafone* e il mondo moderno e quel che legò il medico-intellettuale torinese ai contadini lucani fu la sua capacità di *partecipare* alla loro sofferenza, di non essere indifferente. È qui però che l'interpretazione leviana del Mezzogiorno arrivò in ritardo sulla storia, incontrò il suo limite.

Spezzatasi la prospettiva dei Governi di unità nazionale, Levi, come tanti altri intellettuali (e non solo) del Mezzogiorno anche formati e sensibilizzati dalla sua stessa ispirazione e militanza, appoggiò una battaglia di resistenza che non fu vittoriosa. La riforma fondiaria spezzò quel mondo contadino e l'intera società del sud cominciò a riarticolarsi, mentre il mondo degli esclusi emigrava e ricostituiva altrove il proprio (e diverso) mondo: nelle città del nord. E in quell'altrove essi diventeranno protagonisti (ma questa è quasi un'altra storia). E con la caduta di una prospettiva sociale impossibile, accadde forse a Levi quel che accadde ad altre e successive visioni antropologiche, trasmutate sotto lo sguardo sorpreso dell'intellettuale militante. MI torna alla mente Pasolini.

Oggi, certo, ridiscutiamo tutto. Nel *Cristo…* lo Stato è astratto, trascendente, sempre "unitario, centralizzato e lontano" e poi, ne *L'Orologio*, Roma non appare la cerniera del Paese, ma la causa – praticamente – della mancanza della mancata liberazione del nord come del sud. Roma appare come l'incarnazione di un nuovo totalitarismo estraniante: Lo Stato di Carità, diverso da quello di Libertà degli Stati Uniti e da quello di Giustizia dell'Unione Sovietica. Roma è l'occasione per imprecare contro l'immobilismo, la burocrazia, l'autoconservazione dei ceti dominanti, a simiglianza di quando si diceva "piove, governo ladro!". Roma paga la retorica e il sequestro fascista della sua storia: eppure il fascismo non era nato a Roma. Più avanti nella storia, fu chiaro che l'anelito di una parte dell'ultimo Risorgimento al compimento della rivoluzione liberal-democratica era stato spezzato non solo perché era esplosa la guerra fredda, ma anche perché il collegamento tra l'attesa di una liberazione umana e le reali condizioni popolari aveva trovato altri interlocutori. Non fu certo colpa della neghittosa minuteria impiegatizia né della mefitica atmosfera romana che Parri non fu più il Presidente del Consiglio.

Forse i criteri usati da Carlo Levi per interpretare la realtà del Paese, all'indomani della fine della guerra, erano piuttosto eccentrici: e amabilmente semplificatrici oppure settarie erano le liste di appartenenza delle diverse categorie sociali (quei "Contadini" e quei "Luigini"…). Eppure bisogna riconoscere che quell'intuizione dello Stato di Carità sembra una lucida premonizione di quel che sarebbe successo nell'ultimo scorcio di questa prima repubblica. E, in fondo, come con piglio autorevole sostiene un altro personaggio leviano, cercando di sedare una discussione sulla crisi delle prospettive di Giustizia e Libertà, appare abbastanza inutile attardarsi o ricadere in sterili diatribe comunali: occorre piuttosto puntare ad un governo sovranazionale. MI pare che dopo 45 anni siamo al riemergere di speranze (e di possibili tragedie) ad un corso nuovo della storia.

E, forse, se di religiosità dobbiamo continuare a parlare, a proposito di Carlo Levi e di altro, forse sarebbe bene cominciare a parlare (e praticare) di una religione del fare.

Intervento di PierLuigi Albini

Oggi la discussione dovrebbe soffermarsi, più di ieri, sugli aspetti letterari del libro di Carlo Levi e sulle testimonianze dirette, ma per me - per la mia esperienza concreta, quotidiana - ed anche, credo, per come era in effetti Carlo Levi, questo non è possibile, sarebbe riduttivo nei confronti del libro e dello scrittore.

Perché sempre ritorna con prepotenza nella lettura de *L'Orologio* di Levi (e non potrebbe essere altrimenti) il gioco del paragone fra le condizioni storico-politiche di ieri e quelle attuali; la registrazione del suo profetismo politico e l'interrogarsi sulla grandissima efficacia, anche letteraria, delle descrizioni del gioco politico; la rilevazione dei limiti intrinseci di una prospettiva che non poteva realizzarsi per le condizioni internazionali dell'epoca, per la debolezza e poca rappresentatività di forze che legittimamente aspiravano a compiere una rivoluzione civile della quale si avverte in Italia tuttora il bisogno, ma che non avevano radici robuste nella storia del nostro popolo, per quanto lontano si potesse risalire e per quante eccezioni ci siano state.

Una lettura tutta politica di Levi è forse ingiusta, ma stiamo parlando di una delle più efficaci descrizioni del cosiddetto "palazzo" nella recente letteratura italiana.

Ora, come si fa a tenere insieme il Presidente e Teresa? si chiede ad un certo punto Levi. Anzi "come si potevano mettere insieme cose così disparate, gli uccelli (i dirigenti del Partito d'Azione, simboli dei politici), il Presidente (Parri, simbolo istituzionale) e Teresa (la borsara nera, simbolo della folla romana)"? Come si poteva fare a tenere ferma e rendere concreta la prospettiva di un cambiamento reale che abbracciasse e coinvolgesse la gente in carne e ossa (il suo arrangiarsi quotidiano, i suoi bisogni, il suo splendore e la sua miseria); assieme a un modo di fare politica nel quale la dirittura morale, l'assenza di machiavellismo, la chiarezza e la comprensibilità dei fini, e un progetto nutrito di astratta razionalità, che potevano perfino confinare con l'ingenuità? Assieme, ancora, alla metafora di un paesaggio in cui la libertà (gli uccelli, per l'appunto) sono la veste delle astratte geometrie politiche che tendono a una vita autosufficiente, incuranti dei "contadini che non cantano" e delle speranze nuove accese dall'irruzione della Resistenza nella storia italiana?

Effettivamente, questi tre simboli non potevano stare insieme nelle condizioni date dell'epoca (e non mi soffermerò su questo punto per me evidente e che ancora ieri è stato puntualmente richiamato), ma io penso che la ricerca sofferta di Levi, per tutta la sua vita e soprattutto a partire dal suo confino politico in Lucania, affinché quei simboli potessero stare finalmente insieme, sia una chiave di lettura de l'*Orologio* e della stessa vita di Carlo Levi.

In questo senso, il libro è più la premonizione del futuro itinerario e della ricerca dell'autore, che una profezia politica divenuta improvvisamente vera a distanza di cinquant'anni.

Dalla sconfitta dei *contadini*, descritta ne *L'Orologio*, Levi esce con la decisione di compromettersi ulteriormente: registra insomma la sconfitta dell'astratta categoria politica dei *contadini* (come più tardi dovrà registrare quella concreta dei contadini del sud) ma non cessa per questo la sua ricerca per "mettere insieme il Presidente, Teresa e gli uccelli". E lo farà nell'impegno politico che conosciamo, anche come indipendente nelle liste del PCI, nel suo essere dentro i processi che l'Italia ha attraversato, come testimone e come facitore di storia, tentando forse di eliminare gli uccelli, in quanto espressione di un modo di fare politica che trova in se stessa le ragioni della propria autosufficienza.

Forse la mia è una semplificazione, ma penso che il Carlo Levi de *L'Orologio* sia per davvero comprensibile solo all'interno del triangolo forte tracciato dal *Cristo si è fermato ad Eboli*, da *L'Orologio* medesimo e da *Le parole sono pietre*. Solo così la sua inquietudine, la sua ansia di una democrazia "pulita" mi si restituiscono ancora vitali e fertili: parlo non da specialista, ma per quel che Levi è riuscito a consegnare alla mia riflessione di persona compromessa fino in fondo nelle attività e nell'impegno sociale.

La discussione fra Carmine e Andrea sotto il Traforo di Roma ha un senso attuale solo se la si collega alla presa d'atto di Levi di un fallimento annunciato che non annichilisce un'idea ma che apre un itinerario diverso, più sofferto e forse meno lineare, ma non per questo meno fecondo.

Perciò penso che sia sbagliato interpretare *L'Orologio* come una profezia sospesa che si realizza dopo quasi cinquant'anni e che mette fra parentesi la storia di questo periodo come una specie di deviazione, una sorta di ospite abusivo dal quale potersi finalmente liberare!

Del resto, se posso sostenere queste mie impressioni anche con altre chiavi interpretative de *L'Orologio*, come non considerare una metafora dell'orizzonte appena esposto lo stesso sogno della scomparsa e del ritrovamento dell'orologio, che dà per l'appunto il titolo al libro? Quell'orologio solidamente borghese, dal meccanismo preciso e robusto che, ad un certo punto, viene sottratto, generando nell'autore l'angoscia della perdita e della ricerca; e quel tribunale presieduto dal Croce che rassicura Levi sulla proprietà legittima (una metafora nella metafora: l'autore rinsalda le proprie convinzioni), ma che non per questo restituisce al legittimoproprietari o l'orologio. Il quale proprietario dovrà cercarselo da sé e scoprirlo quasi immediatamente, sotto i suoi occhi, celato nella cassa di "una di quelle sveglie popolari, dal ticchettio penetrante e dalla soneria fragorosa". Questa sì, sotto metafora, sembra quasi una profezia dell'itinerario successivo di Levi: la via di uscita da una sconfitta annunciata e descritta.

Insomma, quelle astratte evoluzioni degli uccelli avrebbero potuto risolversi in una concreta possibilità di cambiamento accettando le condizioni storiche che si erano venute creando, registrando i rapporti di potere effettivi, dentro e fuori il Paese.

Si trattava di abbandonare una ispirazione politica un po' giacobina e di fare i conti con la cognizione del "popolare". Per rimanere nella metafora, dopo che Levi avrà svitato il suo orologio dalla cassa della sveglia in cui era stato inserito, girerà per giorni e giorni alla ricerca di chi sappia ripristinarlo nel suo primitivo splendore. Le idee, i valori non possono vivere in astratto né farsi politica se non si innestano nel corpo crudo dei rapporti sociali, del *saper fare*. Da una prospettiva senza gambe, Levi passa a una possibilità di prospettiva: quella stessa per la quale milioni di persone hanno lottato, sofferto, si sono illuse e hanno dato un senso alla propria vita (e comunque Levi passerà alla prospettiva che riterrà più affine ai propri convincimenti).

Quel che permane vitale ne *L'Orologio*, come in tutta l'opera di Carlo Levi, fino ad affiorare prepotentemente oggi come occasione reale (il mettere insieme il Presidente, Teresa e degli uccelli che non volino per proprio conto) è la prospettiva del compimento della rivoluzione democratica.

Non si tratta di una possibile vittoria di improbabili *contadini* sui *luigini*, bensì dell'affermazione di quello che non esito a chiamare il valore di una religione civile, della quale Levi era portatore. Vittoria possibile, non necessariamente probabile, perché se sono cambiati i condizionamenti internazionali e interni che determinarono allora gli esiti che sappiamo, sappiamo altrettanto bene che non è possibile sottovalutare l'esistenza del cattolicesimo, mai riformato qui in Italia, indipendentemente dalle forme politiche mutabili che esso può assumere.

Così come siamo ben coscienti dell'impossibilità attuale di ridurre l'interpretazione della società, di quella che continuiamo a chiamare una società complessa, a coppie antagonistiche e semplificatrici. E proprio a questo proposito, Levi ha pagine splendide e tremende, dei veri *tableaux vivants* sulla piccola borghesia: quella paesana del *Cristo si è fermato ad Eboli*, che dovrà essere eliminata da una futura rivoluzione contadina, come condizione del suo riscatto, e quella impiegatizia della Roma ministeriale e accentratrice.

Quelle pagine bisogna meditarle ancora oggi, anzi proprio oggi, nel pieno di mutamenti e trasformazioni che viaggiano sul crinale di opposti esiti. C'è qui tutto un filone di grande interesse specificamente per noi, che viviamo, pensiamo e operiamo a Roma, ma non solo per noi. Le cose che Carlo Levi dice su Roma non possono non colpire e non essere confrontate con l'attualità politica nazionale italiana.

L'Orologio ha un'apertura splendida, con una rappresentazione di grande efficacia della città, con la sottolineatura della sua arcaicità e poi, subito, come un maglio, sopraggiunge la sentenza dell'ozio, opposto all'operosità torinese e del nord. Perfino nel rumore notturno: sguaiato quello di Roma, vitale quello di Torino. E poi, lungo il libro, la magistrale galleria dei personaggi felliniani rappresentanti della piccola borghesia e le invettive antiministeriali che chiudono in un solo fascio i vizi di un potere centralistico e i suoi chierichetti impiegatizi.

Levi amava Roma solo come fatto astratto, come espressione culturale, come un magnifico quadro, purché fosse priva dei suoi abitanti. Roma pagava ancora, anche in Levi, il centralismo sabaudo e poi quello fascista, fino al punto di rendere possibile l'imputazione alla città in quanto tale delle responsabilità dei gruppi dirigenti nazionali sui ritardi economici, sociali e politici del Paese. La colpa della città, in certi passaggi del libro, sembra ridursi semplicemente al fatto di esistere. Me la potrei cavare dicendo che la qualità della minuteria borghese, anche romana, è speculare alla qualità della grande e piccola borghesia nazionali, ma - dice il personaggio del giudice parlando di Roma: "qui, tutto si impantana e perde forma o meglio, prende forma retorica e perde la

propria sostanza". Però, non posso non osservare che alla passività tipica della piccola borghesia romana corrisponde il furore pericoloso della piccola borghesia del nord. E, poi, anche a Roma ci sono *contadini*.

Forse è vero che i romani comprendono poco della realtà nazionale, chiusi come sono nella doppia prospettiva del localismo e della atemporalità della città universale, come avviene da secoli. E forse è per questo che i centralizzatori più scalmanati non sono nati a Roma. Tuttavia, non è questo il punto, quanto quello – oggi come allora - di come si può ancorare il popolo italiano - compresa la propria ineliminabile ancorché riformabile piccola borghesia - a una religione civile, a un'etica della responsabilità.

Per tornare al dialogo del Traforo, se la storia non è che una battaglia falsamente antitetica fra forze che di volta in volta prendono il nome di Papato e Impero, di Riforma e Controriforma, di Comunismo e Vaticano, che una volta tolte lasciano intravvedere un polverio indistinto e sterile, c'è da chiedersi chi sono oggi i *luigini* e i *contadini*, magari consentendo a una maggiore elasticità classificatoria di quanta Levi stesso non ne ammise a suo tempo e, soprattutto, sarebbe da chiedersi da chi sono costituite oggi quelle forze antagonistiche in grado di superare questa dicotomia.

10 ottobre 2023

Codice ISSN 2420-8442

COMITATO D'ONORE

Oscar Luigi Scalfaro
Giovanni Spadolini
Giorgio Napolitano
Carlo Azeglio Ciampi
Bruno Trentin
Guglielmo Epifani
Ottaviano Del Turco
Baldina Di Vittorio
Vittorio Foa
Gino Giugni
Rosa Russo Jervolino
Giorgio Pasetto
Alberto Ronchey
Giovanni Russo
Gino Settimi
Francesco Sisinni
Claudio Strinati
Elio Toaff
Sergio Vitiello
Alessandro Voci
Tullia Zevi

COMITATO PROMOTORE

Claudio Minelli
Pierluigi Albini
Pierluigi Cassietti
Umberto Cerri
Umberto Marciasini
Raffaele Minelli
Andrea Mondello
Sergio Puppo
Achille Ricci
Gianfranco Rastrelli
Michele Svidercoschi

COMITATO CULTURALE

Antonio Del Guercio
Enrica Ravenni
Francesco Ruggiero
Paola Sacerdoti

Comitati per la Mostra di Carlo Levi "Il futuro ha un cuore antico"